



◆ **Il leader dei Democratici di sinistra rilancia a Parigi il rapporto con i Democratici Usa e con i cattolici**

◆ **«Non dobbiamo avere paura del cambiamento, ma neppure tradire i valori alla base della nostra identità»**

◆ **«D'Alema è il candidato premier Ma sia io che lui siamo d'accordo sulle primarie se saranno chieste»**

## «La sinistra si apra agli altri riformismi» Veltroni vicepresidente dell'Is. «In Italia un patto di lunga durata per l'alleanza»

DALL'INVIATO  
BRUNO MISERENDINO

PARIGI «Un patto. Un patto di lunga durata, di questa maggioranza, per stare insieme fino al 2001 e oltre. Un patto complessivo che riguarda anche le regole per la premiership...». Quale luogo migliore del congresso dell'Internazionale socialista, per rimettere pace e rilanciare un appello alla coesione della maggioranza? Walter Veltroni, per quel che può, ci prova. Dalla tribuna del congresso pronuncia un discorso centrato sull'importanza del rapporto tra l'identità socialista e le altre culture riformistiche, ai giornalisti, prima di essere nominato vicepresidente dell'Internazionale (al posto di D'Alema in quanto leader dei Ds), spiega perché non ci sono alternative a un patto duraturo. Almeno se questa maggioranza non si vuole suicidare. Già, la sinistra del terzo millennio, dice Veltroni, «è una costellazione di valori» che sarà tanto più solida quanto riuscirà ad aprirsi al nuovo della società e all'incontro col vasto campo delle forze riformiste, che siano i cristiani, i cattolici in Italia, o i Democratici americani. Perché mai da noi le cose dovrebbero andare diversamente? L'aspetto italiano, è chiaro, prende il sopravvento nel breve botta e risposta ed ecco il segretario dei Ds lanciare un po' di messaggi. Il primo è questo: il patto è indispensabile e deve riguardare «l'attuale configurazione» della maggioranza. Secondo, il patto riguarda anche le regole per la premiership che tanto affannano la maggioranza. «Per me il candidato è D'Alema, Massimo e io siamo comunque d'accordo che se qualcuno lo chiede si faranno le primarie». Poiché i giornalisti lo stuzzicano sul tema, Veltroni ribadisce il concetto: «La novità è la

proposta del patto, che è di carattere strategico, non solo per stare insieme oggi, a gennaio, alle regionali e fino al 2001, ma ben oltre, per un periodo credo lungo della storia italiana». Perché non ci siano equivoci Veltroni conferma di non gradire ipotesi di governi tecnici o istituzionali, nel caso D'Alema non ce la facesse a mettere in cantiere un nuovo esecutivo: «I nostri voti - dice - non si mischieranno con quelli del Polo». A conferma dell'ineluttabilità del patto Veltroni conferma i venti di pace con lo Sdi di Boselli. Il segretario dei Ds apprezza le «cose chiare dette dai compagni dello Sdi» sulla scelta del centrosinistra e lancia un messaggio di pace anche all'ideatore del Trifoglio. «Se metto insieme tutte le dichiarazioni di Cossiga sul Cavaliere, l'ipotesi di una sua intesa con Forza Italia, risulterebbe pura fantasia». Boselli non si pronuncia sul patto, di cui peraltro si parlerà nell'incontro di lunedì tra le due delegazioni. Però il segretario dello Sdi, che non è riuscito a prendere la parola al congresso dell'Internazionale, ha lasciato il suo intervento scritto in cui spiega che Trifoglio e Ulivo «devono ritrovarsi in un disegno comune per scongiurare il centrodestra». Il segretario dello Sdi, è chiaro, insiste nella ricerca del cosiddetto «riequilibrio della coalizione» e così il riferimento alle primarie di Veltroni per lui va bene perché significa «che nulla è scontato». Lancia una proposta, Boselli. Gli eletti del centrosinistra scelgano a scrutinio segreto il candidato che preferiscono. Conclusione sul punto: le diffidenze restano, gli ostacoli anche, ma il clima appare più respirabile. Veltroni, per la verità, lancia anche qualche altro segnale. È molto duro, ad esempio, con Bertinotti, che ha deciso di candidare 4 esponenti del suo partito alle regionali,

in luoghi dove è alta «la probabilità di vittoria del centrosinistra». «Ha rotto il patto di desistenza e rischia seriamente di far vincere il centrodestra. È il secondo errore politico di Bertinotti, dopo l'affossamento di Prodi, e che non può non avere conseguenze». Errore ancor più grave, per Veltroni, se si pensa che la rottura del patto con l'Ulivo ha creato danni a tutti, Rifondazione compresa. Il concetto è quello espresso più volte: tutte le forze, a cominciare dalla sinistra, crescono se c'è un grande Ulivo, altrimenti perdono. C'è un legame, forzato solo in apparenza, con l'assunto del suo discorso al congresso dell'Internazionale. Quello che dice che la sinistra e il socialismo saranno tanto più fedeli alla propria identità quanto più riusciranno a «interpretare il nuovo» e a rapportarsi con le altre culture. Al rapporto con i Democratici di Clinton, come si sa, Veltroni ci tiene. E ci tiene a sottolineare, adesso che l'Internazionale l'ha fatta propria anche nel discorso di investitura di Guterres, una sorta di primogenitura nell'idea di un confronto aperto con la cultura dei democratici americani. Del resto, dice Veltroni al congresso, la globalizzazione costringe le culture riformiste a contaminarsi e a cercare nella politica lo strumento per governare i cambiamenti. La fine delle ideologie, contrariamente a quel che si pensava, non ha attenuato l'antagonismo con la destra, che è anzi «più forte e più netto». La si-

IL DIBATTITO

## Arafat e Barak, finale all'insegna della pace

DALL'INVIATO

PARIGI L'Internazionale socialista - hanno detto spesso in questi giorni i suoi dirigenti - è particolarmente fiera di essere l'unica organizzazione politica al mondo capace di riunire nel suo seno due personalità e storie diverse come quelle di Ehud Barak e di Yasser Arafat. Ieri se ne è avuta la



nistra, dice Veltroni, «varca la soglia del ventesimo secolo non più divisa e lacerata dalla questione comunista» ed è quindi nelle condizioni migliori per andare unita e forte al confronto con la realtà che cambia. «La sinistra non può diventare conservazione, paura del futuro, resistenza al cambiamento, senza cessare di essere sinistra, senza tradire gli stessi valori che costituiscono la sua identità».



Pierre Mauroy, presidente uscente, si congratula con il primo ministro portoghese Antonio Guterres eletto leader dell'Internazionale Socialista. In alto la stretta di mano calorosa tra il capo palestinese Yasser Arafat e quello israeliano Ehud Barak

«socialista» non gli vada un po' stretta, e se quindi quell'idea di Tony Blair di allargarla non sia anche la sua soprattutto se si pensa al partito democratico americano. Risponde: «Noi socialisti europei abbiamo un'identità, una storia, una tradizione da preservare. Ce l'hanno anche i democratici americani, e non sono le stesse. Ma i nostri propositi sono talmente ambiziosi che da soli non riusciremo mai a realizzarli. Ci vuole allora un coordinamento, un dialogo, un lavoro congiunto con le forze di progresso dappertutto nel mondo. E tra queste i democratici americani hanno un ruolo assolutamente essenziale. Questa è tutt'altra cosa che pensare ad una dissoluzione dell'Internazionale socialista per consentire ad alcuni partiti di fare una nuova internazionale nella quale sia incluso il partito democratico americano». In Portogallo naturalmente l'hanno battezzato come il loro Tony Blair. Ma l'impressione è che Antonio Guterres non abbia modelli, e vada per la sua strada.

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

PARIGI Antonio Guterres è un uomo piuttosto impegnato. Comincerà il fatidico 2000 con ben tre presidenze sulle spalle, e non si tratta di bocciofile. Intanto è primo ministro del Portogallo. Da ieri inoltre è presidente dell'Internazionale socialista. Dal primo gennaio, infine, sarà presidente di turno dell'Unione europea. Della Commissione europea, peraltro, avrebbe potuto diventare presidente senza difficoltà se non ci fosse stato in campo Prodi, e se non avesse scelto di condurre i socialisti portoghesi al successo alle legislative dello scorso ottobre. Antonio Guterres, realista e pragmatico, è l'immagine del nuovo Portogallo. Anzi, in buona misura ne è il costruttore. È primo ministro dal '95. Da quell'anno il prodotto interno lordo del paese è cresciuto con una media annuale del 3,5. Il paese si è modernizzato. L'export ha conosciuto una specie di boom. Da sinistra lo ac-

IL PERSONAGGIO

## Le tre presidenze di Antonio Guterres Un cattolico alla guida di tutti i socialisti

cusano di praticare una politica liberista. Da destra di buttar dalla finestra i soldi pubblici. Ma i risultati danno ragione a lui, e anche i portoghesi che in ottobre hanno premiato il suo partito con il 44 per cento dei voti e 113 deputati. Per un seggio Guterres ha «perso» la maggioranza assoluta, è il suo unico cruccio.

È un signore cinquantenne di modi semplici e di una certa eleganza nel vestire. È ingegnere elettronico, ma la politica l'ha fagocitato fin da giovane. Era nel Ps già nel '77, tre anni dopo la rivoluzione dei garofani. La sua formazione e il suo impegno sono tuttavia atipici. Membro di un partito piuttosto framassone e anticlericale,

Guterres è un cattolico praticante. Del cattolicesimo ha preso soprattutto la dimensione sociale: chi lo conosce lo dice credente, ma non certo bigotto. Non ha quindi creato stupore la sua posizione «personale» contraria alla depenalizzazione dell'aborto, nel giugno dell'anno scorso, quando il Ps portoghese aveva proposto un referendum: «È una questione etica e non politica», aveva detto. E aveva precisato: «Non ho mai cercato di imporre le mie regole morali a chicchessia». Vedovo con due figli, ha una passionaccia particolare: il Benfica, il mitico club di calcio di Lisbona.

Uno così non si siede certo in cima a quell'enorme piramide che è

l'Internazionale pensando ad una «sine cura». Ragiona «globale», e coltiva due o tre idee estremamente ambiziose. Dice innanzitutto che «la grande priorità è di assicurare la governabilità della mondializzazione». Vasto cantiere, del quale precisa subito due campi d'azione: «L'organizzazione mondiale a livello politico (con la riforma dell'Onu, ndr) ed economico». Vorrebbe nientemeno che «riformare il sistema di Bretton Woods», vale a dire il Fondo monetario e la Banca mondiale, e anche l'Organizzazione mondiale del commercio, il Wto. Nel contempo rafforzare il ruolo dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, oggi alquanto in ombra

davanti allo sviluppo del pianeta. Vede nel futuro - e vuole lavorare per realizzarle - grosse e rappresentative «organizzazioni regionali» come l'Unione europea. È lui l'ispiratore principale dei rapporti sempre più stretti tra Unione europea e il sudamericano Mercosur. Da buon portoghese, ha un'attenzione particolare all'Afri-

ca. E soprattutto ha un'idea eminentemente «transatlantica» dei rapporti intercontinentali e mondiali. Si porta dietro la grande storia del suo piccolo paese, con l'ambizione politica di attualizzarla.

In una visione del genere, così poco eurocentrica, viene spontaneo chiedergli se l'Internazionale

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'apertura al Partito democratico americano da parte dell'Internazionale socialista ha poco a che fare con il dibattito teorico e molto con la necessità politica di governare i processi di globalizzazione. Aprite ai democratici Usa, rafforzare il dialogo con il partito del presidente Clinton è il modo migliore, più efficace per contrastare la tendenza isolazionista che sta sempre più caratterizzando settori importanti dell'establishment politico, economico e finanziario statunitense. Ed è attorno a questa scelta strategica che nelle assise di Parigi è emerso se non un asse certo una forte sintonia tra Tony Blair e Massimo D'Alema». A sostenerlo è il professor Donald Sassoon, storico, tra i più autorevoli studiosi del Labour e della sinistra europea. Al Congresso dell'Internazionale socialista si è molto insistito sulla necessità di aprirsi al confronto

L'INTERVISTA

## Sassoon: il dialogo con Clinton una necessità politica

con altre culture democratiche e progressiste. Da storico e studioso della sinistra europea come valuta questa apertura?

«Da storico vorrei ricordare che la volontà delle forze socialiste e socialdemocratiche europee di dialogare e incontrarsi con altre culture democratiche è una questione molto vecchia. Dopo la prima guerra mondiale, infatti, non vi è stato un solo Paese in Europa dove la sinistra è andata al governo senza un'alleanza con forze di centro, di ispirazione liberale o radicale ovvero con forze di origine cristiana. Su questo terreno - quello delle politiche di alleanza - non vi è novità sostanziale. L'aspetto forse più interessante, semmai, viene dal fatto che a sostenere oggi con più forza l'apertura ad altre culture ed esperienze politiche progressiste è Tony Blair,

vale a dire l'unico leader della sinistra europea che governa da solo».

Come spiega questa singolarità? «Con il contesto britannico e la strategia politica che Blair intende perseguire. Il progetto a lungo termine di Blair per l'Inghilterra è quello di stabilire un'alleanza con il Partito liberale britannico, isolando così quello che è rimasto della sinistra massimalista del Labour, continuare impietosamente a moltiplicare le divisioni all'interno del Partito conservatore creando una spaccatura sempre più profonda tra l'attuale leadership To-

Il modo migliore per contrastare la tendenza isolazionista degli americani

Il modo migliore per contrastare la tendenza isolazionista degli americani

ry e i conservatori più moderati e filo-europei. Evidentemente Blair ragiona sui tempi lunghi e dunque non solo alle prossime elezioni - tutti i sondaggi lo danno per vincente anche in virtù della crisi manifesta in campo conservatore - ma a quelle successive». Molto si è parlato di «liberismo» di Blair e sul «solidarismo» di Jospin. Ma nella sinistra europea esistono davvero due poli contrapposti?

«Lo escluderei decisamente. Vi sono accentuazioni teoriche differenti, questo sì, legate alla storia e ai contesti nazionali in cui si muovono le for-

ze della sinistra europea, in particolare il Labour inglese e il Psf. Ma se mettiamo a confronto le pratiche politiche di Jospin, Schröder, Blair e D'Alema ci rendiamo conto che le differenze non sono sostanziali. La retorica differisce, lo ripeto, ma non esistono più quelle profonde diversità, quelle alterità ideali, programmatiche, di «sistema», che nella variegata «famiglia» della sinistra europea si potevano incontrare fino a una decina di anni fa».

Eppure c'è chi continua a tacciare di eccesso liberista la «Terza via» di Blair e guardare a quello di Jospin come ad un socialismo più «vecchiostampo».

«È una lettura delle cose superficiale, schematica, direi caricaturale. Blair liberista e Jospin statalista? Ma non scherziamo. Prendiamo, ad esempio,

le privatizzazioni: finora Blair non ha privatizzato assolutamente nulla, anzi ha ribadito più volte che non privatizzerà le Poste, cosa che invece il cancelliere socialdemocratico tedesco Schröder sta facendo. Per quanto riguarda poi il socialista «arcaico» Jospin continua tranquillamente a privatizzare ciò che il conservatore Chirac non osò fare».

Il Congresso dell'Internazionale Socialista ha rilanciato il dialogo con il Partito democratico americano.

«Sul piano strategico è indubbiamente la scelta più importante e impegnativa emersa da Parigi...».

Da questo punto di vista si può parlare di una vittoria di Blair? «Blair più di altri leader europei si mostra, a mio avviso giustamente, preoccupato del rapporto Europa-

Usa. Il premier inglese ha una visione pessimistica delle tendenze più profonde in atto negli Stati Uniti. In modo particolare ciò che preoccupa Blair è l'animosità sempre più forte che caratterizza il Congresso americano verso tutte le organizzazioni internazionali. Ciò si traduce nel ripetuto rifiuto del Congresso di dare via libera ad accordi internazionali per risolvere, in uno spirito di partnership con l'Europa, problemi di primaria importanza e di interesse comune quali la difesa dei diritti umani o la proliferazione delle testate nucleari. Rilanciare il dialogo col partito del presidente Clinton è il modo migliore per tentare di contrastare le spinte isolazioniste presenti sia nel mondo politico che in quello economico-finanziario Usa. E questa apertura nasce dalla consapevolezza, particolarmente avvertita da uomini di governo e leader della sinistra europea come Blair e D'Alema, che l'Europa non potrà mai gestire la globalizzazione né senza né contro gli Stati Uniti».

